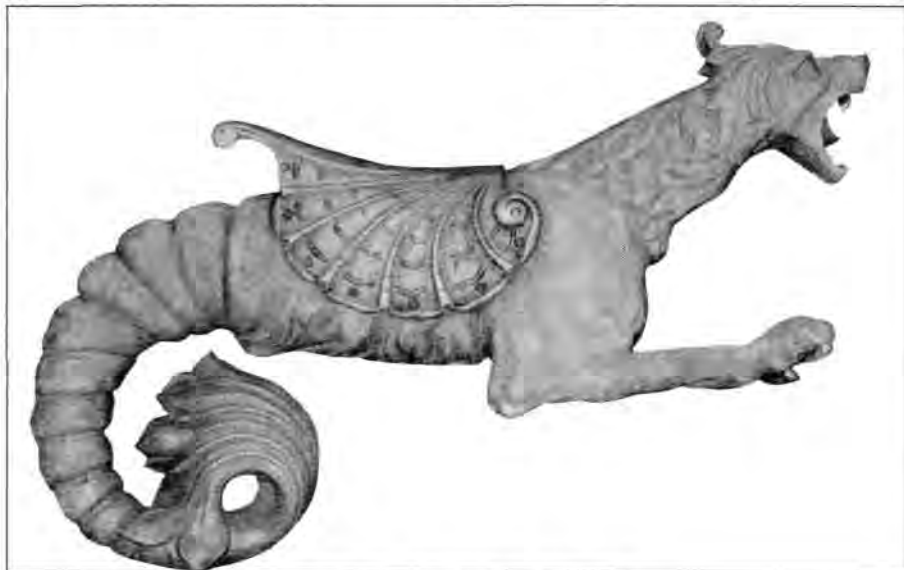


*Una vicenda esemplare che non può  
essere rimossa dalla coscienza del paese.*

M E M O R I A



## LA LEZIONE DI UN EROE BORGHESE

*A quindici anni dal suo assassinio, rievochiamo  
la vicenda esemplare di un uomo solo, Giorgio Ambrosoli,  
che pagò con la vita il suo impegno per la legalità,  
contro la mafia e il malaffare.*

**UMBERTO AMBROSOLI / GHERARDO COLOMBO  
MAURIZIO DE LUCA / CORRADO STAJANO  
GIULIANO TURONE**

Fu assassinato nella terribile estate del 1979, in una notte di luglio, su un marciapiedi, sotto la sua casa a Milano, da un killer arrivato dall'America e assoldato dal bancarottiere allora latitante Michele Sindona. Giorgio Ambrosoli, avvocato, da cinque anni era il liquidatore degli istituti di credito di quel banchiere manigoldo alleato con mafiosi, massoni, cardinali e generali, ministri e magistrati. E tutto quel mondo di sporczie e deviazioni, di pericolosissimi intrecci occulti di potere Ambrosoli lo vide, lo ricostruì, seguendo le tracce delle truffe finanziarie sparse nel mondo da Sindona e dai suoi uomini. Lo vide e lo capì. Ne avvertì con chiarezza la pericolo-

126 sità. Ma non cedette. Fino alla morte. Cancellò la paura in nome della rettitudine, si difese con la coerenza ai propri principi dalle tante minacce dirette che ricevette. Sapeva sorridere e amava la vita, i tre figli, la moglie. Vide in faccia gli assassini e ne riconobbe le tracce, mentre per mesi, per lui faticosi e difficili, lo braccarono, ne seguirono l'itinerario affannoso tra le miriadi di società finanziarie sparse nel mondo, tra i tanti forzieri di un impero di denaro basato sul delitto e sulla corruzione.

L'inchiesta giudiziaria sull'assassinio di quel galantuomo di Ambrosoli fu affidata a Milano a due giudici coraggiosi e schietti, Gherardo Colombo, che oggi fa parte del pool Mani Pulite, e Giuliano Turone, esponente della Direzione nazionale antimafia e adesso consulente della commissione parlamentare Antimafia. Fu un'istruttoria complessa, difficile, contrastata, che portò alla fine non solo all'individuazione e alla condanna dei responsabili dell'assassinio (a cominciare da Sindona), ma anche alla scoperta della loggia massonica P2 e al sequestro in Toscana degli elenchi degli affiliati a quel gruppo proibito. Fu un'occasione, quell'inchiesta, per ricostruire, nei suoi meandri più sconvolgenti, le distorsioni di un potere politico ed economico colluso con la criminalità, radicato nel sottosuolo di una Repubblica tradita da tanti suoi uomini pubblici. Fu l'inizio di una storia che deve ancora finire.

Di Ambrosoli, della sua vicenda di uomo perbene costretto a diventare eroe solo per essere rimasto fedele al suo dovere, della sua vicenda esemplare e purtroppo attualissima e indispensabile per una conoscenza sempre più profonda di un passato che non si è concluso e che rischia di condizionare fortemente la costruzione di un futuro che deve essere diverso, discutono nelle pagine che seguono Corrado Stajano, giornalista, adesso senatore progressista, autore di un limpido libro, *Un eroe borghese*, edito da Einaudi, dedicato ad Ambrosoli, dal quale è stato ora tratto un film diretto da Michele Placido; i magistrati Gherardo Colombo e Giuliano Turone e il più giovane dei figli di Ambrosoli, Umberto, studente di giurisprudenza. A coordinare gli interventi il giornalista Maurizio De Luca, che dal 1974 si è occupato come cronista dello scandalo Sindona sulle pagine prima di *Panorama*, poi del *Mondo*, dell'*Espresso* e in vari libri.

*Stajano:* Che quella di Giorgio Ambrosoli fosse una storia importante, sul piano umano, civile e politico, lo si capì subito, quando fu assassinato. Sia per le caratteristiche di Ambrosoli, uomo anomalo rispetto al suo ambiente sociale, sia per il tremendo spessore della vicenda di criminalità politica della quale era rimasto vittima. Vittima consapevole e intransigente. Io sono, più o meno, coetaneo di Ambrosoli, abito a Milano nel suo stesso quartiere, mi sono laureato nella sua stessa università, mi sono interessato di poli-

tica fin da giovane, seppure con idee opposte alle sue di moderato, un tempo persino monarchico. Non ho mai avuto l'occasione di incontrare Ambrosoli. Non l'ho mai visto. Questo mi suggerisce un primo elemento di riflessione. C'era, c'è, tra ambienti culturali, politici e sociali diversi un altissimo steccato. A Milano, e altrove credo, si può vivere vicini per trent'anni e non incontrarsi mai. Capisco adesso che ho cominciato a interessarmi di Ambrosoli dopo il suo assassinio anche per questa voglia di capire uno del quale non dividevo le idee e la visione del mondo, ma di cui ammiravo il comportamento, la nettezza e il coraggio e mi rendevo conto di come è possibile cancellare le discordanze, nei momenti alti della vita, in nome del bene comune. Allora, nel 1979, ho cominciato ad ammucchiare carte, documenti, appunti, ritagli, sempre con il pensiero che un giorno ne avrei scritto. Nel 1981 scoppia la vicenda della P2, scoperta dai due magistrati che conducevano l'inchiesta su Giorgio Ambrosoli. Si conoscono allora gli atti della commissione Sindona, la commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende legate alla bancarotta delle banche di Michele Sindona. Per anni — intanto scrivo altri libri, faccio altre cose — ho la prova di quanto la storia di quell'avvocato mantenga intatta la sua importanza e la sua esemplarità.

Nel 1984, mi sembra, ho un'altra conferma, profonda e convincente: chiusa l'istruttoria per l'assassinio leggo il suo testamento, scritto quattro anni prima della morte e trovato dalla moglie sul tavolo di casa dove era solito continuare a lavorare la notte. Quel documento mi apparve (e ancora oggi mi appare) una tra le più alte testimonianze di coscienza civile, di coraggio, di dirittura morale del nostro tempo. È l'interpretazione del modo giusto di fare politica in democrazia. È un testamento vero e proprio che dà un senso assai profondo ed esemplare a parole talvolta svuotate per eccesso di uso. Fu la spinta finale a fare quel libro che ho scritto solo nel 1989-1990. Nella lettera, Ambrosoli, rivolgendosi alla moglie, aveva scritto: «Ricordi i giorni dell'Umi (l'Unione monarchica italiana), le speranze mai realizzate di far politica per il Paese e non per i partiti? Ebbene, a quarant'anni di colpo ho fatto politica e in nome dello Stato. E non per un partito». Queste frasi mi colpiscono molto e nel profondo. Io non sono mai stato iscritto a un partito e non lo sono neppure adesso: lo dico come segno della mia incapacità di ubbidienza e di adattamento. Non lo dico in segno di polemica verso i partiti, in un momento come l'attuale, poi, che fa capire com'è essenziale l'organizzazione della politica attraverso i partiti e com'è essenziale il loro radicamento sociale.

*De Luca:* Non vi è dubbio che sottolineare l'impegno a favore del paese, cioè dell'intera comunità di cittadini, nella realizzazione del proprio impegno pubblico, così come fa Ambrosoli nella sua lette-

128 ra, significa esaltare al massimo grado il vero significato del fare politica. Vi è, non solo a parole, ma nei fatti, l'indicazione precisa di aver come obiettivo unico l'interesse generale. Ed è lezione tanto più esemplare, sia per l'epoca nella quale il testamento viene scritto (è il 1975, siamo cioè in pieno inizio dell'assopimento sociale causato da una prepotente e degenerante partitocrazia), sia per il contesto specifico della vicenda in cui Ambrosoli è chiamato ad operare (il caso Sindona, esemplare intreccio di interessi occulti e devianti, addirittura criminali, che incidono, sovvertendole, sulle regole di democrazia).

*Stajano:* Proprio in questo — concordo in pieno — sta la modernità, l'attualità della lezione e dell'azione di Giorgio Ambrosoli. C'è un aspetto della storia di Ambrosoli che, credo, non si sottolinea mai così decisamente come, a parer mio, meriterebbe: e cioè che gli sarebbero bastate piccole azioni, neppur tanto visibili all'esterno, per aver salva la vita. E lui ben sapeva che da quelle piccole azioni avrebbe ricavato enormi benefici, poiché erano assai potenti coloro che a quelle piccole azioni (una firma, un benestare, una condiscendenza) tanto tenevano. Sarebbero bastate piccole compromissioni, taluni aggiustamenti: non c'era bisogno, per salvare la vita, di grandi, visibili tradimenti. Sarebbero bastati tanti piccoli sì...

*Turone:* E non se ne sarebbe accorto nessuno. E anche quei sì sarebbe forse stato possibile ufficialmente mimetizzarli come atti dovuti.

*Stajano:* Invece Ambrosoli disse di no a tutti i tentativi di accomodamento a vantaggio del banchiere all'epoca ufficialmente latitante. E a chiedergli quei favori erano anche politici potenti, uomini di governo. Nessuno ha dimenticato il fervore con il quale Giulio Andreotti allora si mosse seguendo passo per passo la vicenda Sindona. E Andreotti era allora presidente del Consiglio. Le pressioni politiche arrivavano in sincronia con le minacce dei poteri criminali. Nonostante tutto questo, Ambrosoli fece esemplarmente e con trasparente intransigenza il suo dovere. Perché comportarsi diversamente avrebbe significato violare la legge e violare la legge avrebbe significato far ricadere sui cittadini il peso finanziario di un eventuale salvataggio delle banche ormai fallite di Sindona. Quello che gli veniva chiesto.

È proprio seguendo tutte queste idee che arrivo a scrivere il mio libro *Un eroe borghese* (e, a proposito del titolo, so benissimo quanto sia improprio l'uso del sostantivo «eroe» e dell'aggettivo «borghese» legati tra loro: quasi un ossimoro della storia politica d'Italia; ma mi sembra tuttora che la vera contraddizione, nel nostro paese, consista nell'essere costretti a definire eroe una persona che fa assolutamente ciò che deve, in nome della legge e della costituzione della repubblica).



*De Luca:* L'attualità profonda, importantissima, della vicenda Ambrosoli non si limita solo al profilo esemplare del protagonista. Purtroppo non dimostrano di aver perso attualità neppure i suoi tanti nemici: i politici devianti, la grande criminalità organizzata intrecciata con gli ambienti più eversivi della massoneria, quel filo che lega ambigui capitali e il sottosuolo malavitoso di un paese la cui libertà è ostacolo per gli interessi occulti dei tanti potenti fuorilegge. È una palude che ancora non è stata completamente prosciugata. Anzi. E può darne certo testimonianza diretta chi, come Gherardo Colombo, giudice istruttore assieme a Giuliano Turone dell'istruttoria per l'assassinio di Giorgio Ambrosoli, è da tempo anche uno dei componenti, quale sostituto procuratore della Repubblica di Milano, del pool Mani Pulite.

*Colombo:* Giorgio Ambrosoli si è trovato contro un intero sistema di gestione del potere che era assolutamente diffuso e usuale. Ed è stato un eroe non soltanto per il suo sacrificio personale, ma anche per come ha rotto quella che io definirei una tradizione. Si potrebbe dire che non succedeva da un secolo che, in nome della legge, un sereno, discreto professionista, non volontariamente in prima linea, affrontasse anche con consapevolezza del rischio mortale il grande potere e non si piegasse, rispettoso dell'altissimo ideale politico dell'interesse generale in una democrazia fatta non solo di parole. Non succedeva da un secolo, direi, che una vicenda di tal rilevanza politica, finanziaria, di potere, come quella del banchiere Michele Sindona, venisse affrontata nel rispetto assoluto delle regole. Insomma, la soluzione passava attraverso il dovere e l'intransigenza di Giorgio Ambrosoli e non più attraverso quella che generalmente viene chiamata la mediazione politica. E Ambrosoli si trovò ad operare quasi contro tutti. Cioè contro il potere politico, contro i poteri occulti (non dimentichiamoci mai che proprio indagando sulle vicende di Sindona abbiamo scoperto, il 17 marzo 1981, in Toscana, a Castiglion Fibocchi, le liste della loggia massonica segreta P2). E i poteri occulti lavoravano in sintonia e quanto meno cercavano accordi con il potere politico. Ho detto quasi tutti poiché certamente Ambrosoli non aveva contro tutto il potere economico, che era diviso.

Certamente (è quel che penso io) Ambrosoli aveva contro la finanza cattolica. E aveva contro anche alcuni settori della magistratura (pensiamo anche soltanto agli episodi che ebbero per protagonisti il governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi e l'allora vicedirettore generale Mario Sarcinelli, sempre solidali con Ambrosoli, costretti a subire — il Sarcinelli — addirittura il carcere e comunque tutti e due a essere inquisiti ingiustamente a Roma). Per non parlare addirittura di Carmelo Spagnuolo, già procuratore generale della Repubblica a Milano e poi alto magistrato di Cassazione, che

**130** non si sa bene se includere tra i magistrati o tra gli esponenti dei poteri occulti, vista la sua iscrizione alla P2 e il suo prodigarsi, anche all'interno della massoneria, a favore di Michele Sindona.

Questa è la storia di Ambrosoli. Che certamente ci suggerisce molte riflessioni. Una voglio, tra tutte, sottolinearla. Ed è un interrogativo. Credo sia giusto non tralasciare di approfondire come una persona con le caratteristiche di Ambrosoli venisse vissuta all'interno dell'*establishment* e perché mai gli accadesse, lui che era uomo delle regole, di avere tutti, o quasi tutti, contro. Credo che Ambrosoli per la cultura di allora, e forse anche per la cultura di adesso (intendendo per cultura l'insieme dei punti di riferimento che valgono per la generalità o meglio per la maggior parte delle persone, e, nel caso specifico, delle persone che contano), era certamente considerato un personaggio strambo. Chiediamocelo. E sforziamoci di capirne il perché.

*Stajano*: Sono d'accordo con l'analisi di Colombo. Ambrosoli all'interno del mondo dei potenti era considerato uno che non sapeva vivere, uno che non aveva capito...

*Colombo*: Poiché io parto dal presupposto che nessuno sia necessariamente in malafede, mi chiedo: ma perché mai una valutazione di tal genere su Ambrosoli era e sarebbe ancora così diffusa? Non posso pensare che tutti siano così attaccati al proprio interesse personale, ai propri soldi, alla propria furbizia da arrivare a dare un giudizio negativo su Ambrosoli solo perché il suo operare contrastava con precise mire di potere personale o con la evidente salvaguardia di concreti personali privilegi. I direttamente toccati dalla sua azione del resto erano e sarebbero comunque una minoranza. E allora, come mai Ambrosoli verrebbe ancora oggi considerato uno fuori del mondo? Come mai esiste una convinzione così diffusa e radicata secondo la quale c'è sì la regola, ma la vita poi è comunque un'altra cosa rispetto alla regola? È un interrogativo che personalmente tante volte mi sono posto, ma al quale non mi appare semplice trovare una risposta adeguata. E trovo che una tale convinzione non ha radice solo in quella parte di società che Stajano ha individuato titolando il suo libro *Un eroe borghese*. Trovo purtroppo che quella valutazione è ben più diffusa nella nostra società, non è prerogativa solo d'una sua componente. Senza voler troppo generalizzare, io vedo molto, molto radicato l'atteggiamento secondo il quale il rispetto delle regole viene richiesto agli altri, mentre ciascuno risulta intimamente convinto di esserne personalmente svincolato. C'è, secondo me, questa diffusa doppiezza, secondo la quale coloro con i quali ti trovi, anche occasionalmente, in contraddittorio sono tenuti, loro, a rispettare le regole, mentre se le rispetti tu finisci quasi per sentirti un fesso. Io credo che il nodo profondo che deve essere ancora sciolto, all'interno della nostra socie-

tà, nel nostro paese (forse anche in altri, ma nel nostro sicuramente), sia proprio questo. Questo ancora oggi mi appare il cuore del problema, il problema dei problemi. Se ne trovassimo la soluzione, saremmo ben avanti nella costruzione di un tessuto civile radice di libertà autentica.

*De Luca:* Non certo per fare un ragionamento consolatorio: ma non può dirsi che, essendo negli anni maturata la consapevolezza (sulla base anche dei nuovi elementi inequivocabili acquisiti soprattutto dalla magistratura) del profondissimo scontro tra malaffare e uomini del rigore e delle leggi, di cui la vicenda Ambrosoli è stato uno dei più terribili ed emblematici capitoli, ora sia ridotta la diffusione di quel modo di pensare che Colombo sottolineava?

*Colombo:* Credo sia vero il fatto che, adesso, nonostante tutto, pur tra molte contraddizioni, delusioni, incertezze, confusioni, noi, cioè il paese, stiamo vivendo una stagione in cui la regola risulta assai più forte che non in passato, che non, ad esempio, sedici anni fa, quando Ambrosoli si trovò ad operare come liquidatore delle banche di Michele Sindona. E non è, si badi, una constatazione etica. In realtà è un giudizio basato sulla considerazione che sedici anni fa esistevano dei sicuri punti di riferimento nel mondo del potere che si basavano, si muovevano, si gestivano attraverso la violazione sistematica e sostanziale delle regole, appena mascherata da un formale, apparente rispetto delle leggi. Adesso, dei poteri così sicuri del loro potere, come ce n'erano allora, forse non ce ne sono più. E quindi riaffiorano le regole. Ma non si tratta, mi pare, di riconquista etica diffusa, bensì di ineliminabile conseguenza di particolari avvenimenti storici, forse anche del tutto transitoria.

*Stajano:* Io sento la necessità di sottolineare le caratteristiche dell'ovattato mondo del moderatismo milanese. Sono convinto che in quell'ambiente si dava per scontato che uno come Ambrosoli, un moderato, non potesse non comportarsi secondo schemi tradizionali ben fissati che non prevedevano certo l'inflessibile applicazione delle leggi e, di fatto, la ribellione rispetto alle sporche deviazioni di un potere convinto d'essere al di sopra delle leggi. Ambrosoli, al moderatismo milanese, è certamente apparso come un uomo anomalo, un uomo che frantumava certezze radicate. Ambrosoli, ricordiamocelo, è un uomo che ha saputo dire di no. E ha saputo dirlo ai suoi simili. Non ai suoi antagonisti sociali. Anche Ambrosoli, appena nominato liquidatore delle banche di Sindona, dopo il crack del 1974, apparteneva appunto a quell'ovattato mondo del moderatismo milanese. Lo si ricava dal suo diario, dalle notazioni della sua agenda: Ambrosoli non aveva pregiudizi né affrontava il suo compito con foga preconcepita. Solo che è venuto prendendo coscienza di un sommerso profilo del potere, impresentabile e terribile, a lui sconosciuto e per lui inaccettabile. Fu una scoperta che

132 più d'ogni altra lo turbò: uomo d'ordine, via via che scavava nei segreti di quel banchiere diventato bancarottiere, si veniva a trovare di fronte come nemici proprio quegli uomini che avrebbero dovuto essere i garanti naturali del suo ordine. Gli uomini della politica, gli uomini dell'amministrazione dello Stato, gli uomini della finanza, i generali, i magistrati impelagati nelle vicende di Sindona. Penso che sia stato un grave sofferto fardello per Ambrosoli scoprire e portare sulle spalle tutto questo.

*De Luca:* Anomalo, positivamente, certo Ambrosoli, ma positivamente anomali anche i magistrati che sul suo assassinio indagarono con inflessibile determinazione, avventurandosi tra mille difficoltà, ostacoli, minacce, tranelli nell'intreccio dei più terribili tra i poteri occulti, individuando le dirette responsabilità di Michele Sindona nell'uccisione del liquidatore delle sue banche e scoprendo intrecci di azioni e di interessi che avevano per protagonisti boss mafiosi e piduisti. È stata, quattordici anni fa, quella inchiesta giudiziaria il primo, forte spiraglio attraverso il quale è stato possibile intravedere le marce radici d'un potere politico in contrasto irrimediabile con le regole d'una democrazia che pretendeva di essere davvero tale.

*Turone:* È certamente suggestivo questo parallelismo delle caratteristiche di anomalia rispetto al contesto nel quale operarono sia Ambrosoli sia i magistrati, tra i quali ero anche io, chiamati a ricostruire la sua vicenda. Credo che le due anomalie si basassero, e si basino, su una radice comune: l'essere state determinate dalla diretta conoscenza di fatti imprevedibili e incontrovertibili che hanno oggettivamente aperto una contrapposizione tra chi agiva per la riaffermazione delle regole e l'individuazione delle responsabilità (cioè Ambrosoli prima e noi magistrati dopo) e ambienti che, almeno teoricamente, sarebbero dovuti essere con loro solidali. È verissimo sottolineare come tra il 1974 e il 1975 Ambrosoli non solo provenisse da ma si sentisse parte di quell'ovattato mondo del moderatismo milanese, come lo ha definito Stajano, così vicino all'*establishment*.

È proprio attraverso l'incarico che gli viene assegnato (e che forse inizialmente può anche essere stato inteso come avvenimento di affermazione professionale all'interno di quel mondo milanese) che Ambrosoli scopre l'altra, tremenda faccia del potere. Lui, convinto che la società funzionasse attraverso la rigida applicazione delle regole cristalline, si trova a scoprire che in realtà le regole, tra i potenti, risultano congelate, messe da parte, conservate in un angolo sotto una teca di vetro e sostituite da contregole, basate sulla prepotenza del potere, che, credo, Ambrosoli neppure avesse mai immaginato. Questa scoperta Ambrosoli la fa gradualmente e, immagino, con continua, indignata meraviglia. Insomma scopre a



poco a poco i segreti e le regole parallele del potere, dell'*establishment* basato sul potere occulto. Lui per primo, mentre svolge il suo lavoro, fa questa micidiale scoperta che è analoga a quella che successivamente faranno, per dovere professionale, svolgendo la loro funzione in nome della giustizia, anche alcuni magistrati, occupandosi proprio della sua morte e quindi affrontando, seppur da un altro angolo di visuale, gli stessi ambienti, gli stessi intrecci, le stesse complicità da lui messe in luce.

Sono scoperte terribili, a cominciare dagli elenchi della P2, ad esempio, contrassegnate da continui ostacoli anche all'interno del nostro mondo, cioè della magistratura. Ma di questo è già capitato di parlare, nelle sedi più appropriate, come la Corte di assise di Roma, che stava appunto giudicando vari aderenti a quella loggia massonica segreta. E del resto di quelle testimonianze (sia la mia sia quella del collega Gherardo Colombo) proprio *MicroMega* si è già largamente occupata.

Io, rinforzando adesso, con convinzione, il profilo di uomo anomalo fin qui tracciato di Ambrosoli, voglio sottolineare il valore ancor più prezioso di quelle righe da lui scritte nel già ricordato suo testamento: sono parole altissime dal punto di vista civile, dalle quali emerge il senso grandissimo assegnato all'interesse generale e alla politica intesa appunto nella sua più nobile accezione.

Parole tanto più importanti perché scritte appunto da chi aveva appena scoperto come il far politica per i partiti, e non per l'interesse generale del paese, stesse determinando una profonda e agghiacciante mutazione delle regole e dei principi di legge, di etica e di democrazia, davanti alla quale lui, Ambrosoli, per primo, avrebbe dovuto o adeguarsi (e non si adeguò) od opporsi (come in effetti fece, fino al massimo del sacrificio). Resta da chiedersi il perché di questa agghiacciante metamorfosi all'interno, anzi nell'occulto del mondo del potere. E al tempo stesso perché vi fosse la convinzione che anche Ambrosoli, proveniendo da quell'ambiente moderato che si è detto ed entrando in contatto in prima persona col potere e le sue segrete distorsioni, vi si sarebbe dovuto ineluttabilmente adeguare.

Credo che ciò dipenda da quello che mi pare appropriato definire il grande ricatto storico: dalla caduta del fascismo in avanti, dallo sbarco degli alleati in Sicilia che si mettono d'accordo con i mafiosi, creando le premesse della sanguinosa alleanza tra mafia e poteri ufficiali, insomma, tutta la nostra storia del dopoguerra è caratterizzata dalla preoccupazione che gli interessi cosiddetti occidentali possano essere posti in pericolo dal comunismo. Partendo da queste premesse, si è creata una sorta di alibi morale in base al quale tutto quello che sembrava favorire la difesa di quegli interessi diveniva per ciò stesso legittimo. Anche se legittimo, in nome

**134** della legge e delle regole, proprio non lo era. Ecco come sono nate gran parte delle degenerazioni del potere. Come la P2. La grande anomalia di Ambrosoli è stata proprio quella di dire no di fatto a questo ricatto, d'essere convinto, in nome delle regole, che a tutto vi è un limite, che certe soglie non possono essere superate, qualunque sia la giustificazione che si intende darne. E che il dovere di chi crede nel rispetto dei principi e delle norme è di impedire che certe soglie siano superate. Qualunque sia il prezzo di una simile, difficile, forte scelta.

*Colombo:* Non vorrei che, in un simile quadro, al di là delle convinzioni giuste e anche delle intenzioni esplicative di Turone, le deviazioni potessero assumere comunque un aspetto fin troppo nobile. Da quel che abbiamo visto, da quel che Ambrosoli anche scoprì, da quel che negli anni, faticosamente, è stato ricostruito anche dalla magistratura, dalla stampa, dagli storici, dal parlamento con le sue varie commissioni d'inchiesta, risulta chiaro che gran parte delle deviazioni, degli intrecci sotterranei, dei vergognosi compromessi occulti del potere non avevano un definito obiettivo politico, ma rispondevano a gretti interessi di parte, estremamente confliggenti con gli interessi della generalità.

*Turone:* È fuor di dubbio che quando si comincia a mettere in moto un meccanismo di degenerazione del potere, o meglio dei poteri, si va molto al di là delle premesse. È quel che, a parer mio, è successo in Italia e che ho cercato di sintetizzare.

*Stajano:* In Ambrosoli, nella sua neonata presa di coscienza politica, si può intravedere una capacità di analisi anticipatrice, non so quanto consapevole, di quel che accadrà dopo. Per tutti gli anni Ottanta si ha una costante verifica delle premonizioni di Ambrosoli, della sua condanna nei confronti di chi antepone gli interessi di partito, di gruppo, di fazione, a quelli del paese. Mi riferisco al sorgere e allo svilupparsi prepotente del craxismo: un'affermazione netta, forte, imperiosa. Talmente forte da oscurare tutto il resto. Da oscurare anche il sacrificio di Ambrosoli. Di quella morte difatti per anni non si parla...

*De Luca:* Del resto quei silenzi appaiono una continuità, rispetto al clima di freddezza e di silenzio diffuso nel quale avvenne anche l'assassinio di Ambrosoli: ai suoi funerali, lo sottolinea con giusta asprezza Stajano nel suo libro, non partecipò nessun rappresentante del governo. E presidente del Consiglio era Giulio Andreotti.

*Stajano:* Neppure nel diario meticoloso di quei giorni, che Andreotti ha pur dato alle stampe, vi è il minimo accenno a quell'assassinio, all'assassinio di un uomo che aveva coscientemente dato la vita per la difesa degli interessi del paese e che tanto aveva inquietato proprio Andreotti e i suoi uomini. Preferisce parlare di un suo incontro col presidente della Tanzania.

*De Luca:* Analizzando gli avvenimenti credo si possa sostenere, con profonda aderenza alla realtà e allo snodarsi oggettivamente concatenato dei fatti che negli anni si sono susseguiti incalzantemente, che l'inchiesta Mani Pulite difficilmente sarebbe potuta nascere in una procura diversa da quella di Milano. Proprio perché fin dalle indagini su Sindona, sull'assassinio di Ambrosoli, fin dagli anni delle inchieste sui fondi neri dell'Iri, per esempio, taluni giudici erano venuti scoprendo il volto nascosto delle deviazioni del potere politico. E quindi si erano venute diffondendo, tra i magistrati più attenti, consapevolezza dell'estrema profondità delle deviazioni, coscienza dell'asprezza dello scontro per il ripristino della legalità e ferma determinazione nel contrastare l'illegalità nascosta sotto il potere. Qualunque potere. A qualsiasi costo. In questo, credo, consista la profonda attualità, nelle coscienze di non pochi, della vicenda di Ambrosoli, di una storia che non consente neutralità da parte di nessuno, in quanto le neutralità risultano essere complicità oggettive verso chi devia, tradendo la democrazia.

*Stajano:* Soprattutto in questo, anche a parere mio, consiste l'estrema attualità di Ambrosoli. E forse, per rendere ancor più chiaro il cammino percorso, si dovrebbe partire, nel riconsiderare tutta la storia, dalla strage di piazza Fontana e dalla contrastatissima inchiesta giudiziaria. Sempre, da decenni, si sono trovati di fronte due magistrature, due giornalismo. Non è certo casuale che piazza Fontana, la P2, i fondi neri dell'Iri, anche in parte Tangentopoli, almeno per quel che riguarda la corruzione nella Guardia di finanza a cui sembra essere più o meno direttamente legata la posizione di Silvio Berlusconi, siano tutte inchieste che in tanti modi si è cercato, frequentemente riuscendovi, di strappare via dal palazzo di Giustizia di Milano. Magari per farle approdare nelle comode catacombe giudiziarie di Roma. Il tutto, spesso, in assenza di grandi reazioni da parte dell'opinione pubblica. E nel diffuso silenzio di non scarsa parte della stampa italiana e dei tanti telegiornali. Vi sono grandi responsabilità del mondo dell'informazione, in particolare per le vicende della P2 e dell'Iri: non possiamo né dobbiamo dimenticarlo. Così come credo debba oggi essere ricostruito con attenzione e puntiglio quel terribile 1979, un anno importante e tremendo.

È l'anno appunto dell'assassinio di Giorgio Ambrosoli. È l'anno dell'omicidio del magistrato milanese Emilio Alessandrini che, tra l'altro, aveva firmato assieme a Luigi Fiasconaro la requisitoria per piazza Fontana che apriva ampi squarci sulle attività illegali dei servizi segreti. È l'anno della gravissima inchiesta romana sulla Banca d'Italia, al cui vertice si cercò addirittura di mettere un piduista come Gaetano Stammati. È l'anno dell'assassinio di Pecorelli. È l'anno del finto sequestro di Michele Sindona che scorrazza

**136** indisturbato per Palermo e la Sicilia assieme a potenti boss mafiosi e a esponenti di vari gruppi massonici. È l'anno dell'assassinio del capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano. È l'anno dell'assassinio del giudice Cesare Terranova. È l'anno dello scandalo Eni-Petromin. Dovremmo ripercorrerlo, con serietà e in profondità, poiché appare un anno decisivo per ricostruire le trame della malaitalia. Siamo davvero sicuri che le degenerazioni così tragicamente affiorate in quell'anno siano ormai sanate? Io sono molto scettico. Il berlusconismo mi appare come un grande processo di obnubilamento, che cerca di coprire tutto quanto è fin qui accaduto. E invece finché non conosceremo la verità sul nostro passato, sulle stragi, sulle trame del potere non potremo (e lo dico con grande umiltà) costruire alcun futuro.

*Colombo:* Vorrei rifarmi all'analisi prima prospettata, in base alla quale alla radice delle più recenti inchieste giudiziarie milanesi vi sarebbero, anche, la consapevolezza e la determinazione radicate nella conoscenza acquisita da una parte almeno della magistratura nei lunghi anni delle istruttorie più complesse e contrastate. Ebbene, personalmente non credo che la conoscenza possa essere intesa come radice dello svilupparsi e dell'approfondirsi delle indagini. Così come la determinazione mi appare più un effetto che non una causa del procedere delle inchieste. Io riterrei più giusto allargare la riflessione e porre alcune domande. Pensiamo al terrorismo, pensiamo alla mafia, pensiamo anche alle vicende che riguardano Giorgio Ambrosoli e chiediamoci quando si è cominciato a occuparsene veramente, a scavare davvero dentro le storie, a imboccare veramente la via per ricostruire storie di corruzioni e deviazioni. Ecco, sono stati i fatti, soprattutto quelli terribili, che ce l'hanno imposto.

Penso che a Milano, a Torino non si sarebbe indagato come si è indagato sul terrorismo se non fossero stati uccisi i giudici Alessandrini e Galli, se non ci fossero stati gli assassini di Casalegno, di Croce, di tanti altri. Su quei fatti si è radicata la certezza di arrivare a una rinascita, essendo fedeli ai propri ruoli, rispondendo con convinzione ai propri doveri. Ne è risultata, certo, una determinazione che ha consentito di sfruttare la consapevolezza, di allargare la conoscenza. Voglio dire che non credo mancassero anche in altre città colleghi consapevoli: ma quanti si sono piegati, quanti si sono lasciati influenzare da chi aveva interesse a far sopire? E forse qualcuno si è lasciato anche comprare, per far sì che la consapevolezza rimanesse soltanto sua e non fosse diffusa. E può darsi che taluno abbia messo anche grande determinazione, maggiore perfino di quella da noi posta in molte inchieste, per evitare di scoprire anziché per scoprire. Si torna dunque al valore esemplare della grande anomalia anche di Giorgio Ambrosoli, radicata sulla sua



scoperta della diffusione della disonestà e dell'illegalità criminale. Egli, convinto del primato dell'onestà, scopre che esiste invece un primato dell'interesse privato, nella politica cosiddetta tra molte virgolette, rispetto all'onestà. Ma quanta gente, chiediamoci, nel corso della sua esistenza ha fatto la stessa scoperta che fece Ambrosoli? E non ha reagito, anzi si è piegata. Certo che in quest'ambito, poste così le cose, Milano ha sicuramente un valore e un significato particolare, rispetto ad altre città, ad altri palazzi di Giustizia. È sulla base degli avvenimenti che si sono verificati che a Milano si è sviluppata una capacità di reazione, da parte della giustizia, credo spesso maggiore che non in altre città. Ed è una caratteristica radicata anche in una cultura, in un preciso modo di pensare. Oltre, l'ho detto, alla casualità di una concatenazione di avvenimenti quale quella già qui delineata.

*Turone:* Quel che abbiamo visto con chiarezza indagando anche sull'omicidio di Giorgio Ambrosoli è stato il radicarsi di una prassi di gestione del potere di tipo assolutamente non coerente con i principi costituzionali, non rispondente alle regole democratiche, indirizzata tendenzialmente verso una dimensione oligarchica. È un certo *establishment* che non si fida delle regole democratiche e che pretende di fissare delle garanzie in più per la continuazione del proprio potere. È una dimensione oligarchica che si radica in quel ricatto storico che prima, assai sinteticamente, ho cercato di indicare. È un *establishment* che per anni non credo abbia avuto come riferimento Milano: chi ha operato per questa trasformazione subdola della democrazia in oligarchia penso abbia ritenuto Milano solo una sorta di utile seppur distante periferia. Non vi è dubbio che tra gli strumenti usati per costruire centri decisionali occulti, alternativi a quelli indicati dalla costituzione, vi sia stata, ad esempio, la P2. Ambrosoli tutto questo lo intuì con chiarezza, avvertì che le regole erano state messe da parte, cortocircuitate. Sarebbe spettato a noi, indagando sul suo assassinio, scoprire, individuare gli strumenti attraverso i quali si erano realizzate le deviazioni viste da Ambrosoli. La P2, appunto. Noi ci illudemmo che bastasse la scoperta di questi meccanismi per far venire meno la dimensione oligarchica e per ripristinare le regole di democrazia. Niente di più sbagliato. In realtà per un certo numero di anni quella dimensione oligarchica che fino a quel momento era stata occulta è diventata sfrontatamente palese. E ha cercato di imporsi con prepotenza.

*De Luca:* È stata una sfida o un atto inevitabile? Cioè, si è sentita così forte da venire allo scoperto? Oppure non aveva altra possibilità che scoprirsi, visto il cammino percorso dalla conoscenza anche giudiziaria delle sue attività occulte?

*Turone:* In realtà penso non avesse nessuna intenzione di rinunciare a quei meccanismi oligarchici che aveva messo in piedi. Questo

**138** interessava e per difendere questo è venuta allo scoperto. Sì, penso sia stato un atto difensivo più che offensivo. L'oligarchia e i suoi strumenti di governo non erano stati sradicati: combattevano allo scoperto per riaffermare e riconsolidare il loro potere.

*Stajano:* Io vorrei soffermarmi sul ruolo e l'importanza che nella vicenda Sindona ha avuto la P2 che, come ha detto Turone, era uno degli strumenti occulti per consolidare il potere di pochi, fuor di ogni regola di democrazia. Ebbene, la storia del bancarottiere è parsa essere una sorta di affare di famiglia della P2: erano piduisti, accanto a Celli naturalmente, tanti protagonisti di quell'affare, da Sindona stesso a Roberto Calvi, fino a Gaetano Stammati. Carmelo Spagnuolo, Robert Memmo, Loris Corbi, Edgardo Sogno e molti altri. La P2 era una sorta di stanza di compensazione, il nodo di una ragnatela capillare e diffusa che disponeva i suoi uomini nei punti più delicati della società e delle istituzioni. Questo era il magma contro cui combatteva Ambrosoli, forte solo dei suoi principi. Un terribile scontro assolutamente impari. Una lotta che aveva al centro davvero la democrazia.

*De Luca:* Umberto Ambrosoli è il figlio ancora assai giovane del liquidatore delle banche di Sindona assassinato per ordine del bancarottiere. Al momento dell'omicidio del padre aveva poco più di sei anni. Ora ha tanti ricordi di quell'uomo con i baffi che, sorridente, spesso lo faceva giocare e soprattutto ha maturato in profondità, nella sua coscienza di figlio e di uomo libero, la lezione di quel padre integerrimo e sereno, forte, per anni da tanti potenti volutamente dimenticato, ma oggi considerato sempre più diffusamente un punto di riferimento per la riconquista della legalità e della democrazia. Giorgio Ambrosoli è simbolo del grande, terribile scontro tra i poteri forti, basati sulle deviazioni delle regole, e i valori forti, dall'onestà alla trasparenza, che devono contraddistinguere una democrazia compiuta.

*Ambrosoli:* Mi è difficile, molto, essere obiettivo, di fronte a un simile argomento. Così forte è evidentemente la mia personale partecipazione alla storia di cui il mio papà è stato protagonista. Sono dovuti passare degli anni perché capissi a fondo che cosa aveva voluto dire la sua morte, perché riuscissi ad individuare con chiarezza lo scontro tra i due modi del far politica, quello in nome dell'interesse del paese e quello invece in nome di inconfessabili interessi personali. Io non so quanto questo del mio papà e altri esempi di altre storie abbiano influito diffusamente sulla nostra società. Lo spero, ma non sono in grado di dirlo. Avverto con nitidezza che la storia di cui il mio papà è stato costretto a divenir protagonista è un paragrafo di un capitolo di un libro che ancora non è arrivato alla fine. Io condivido molto quel che il giudice Colombo ha detto. Anche io credo che sia essenziale capire perché mai da tante, da

troppe persone, si considerino le regole come degli obblighi che gli altri debbono rispettare, mentre a se stessi si riserva la licenza di non osservarle.

*De Luca:* Nel procedere nella vita e quindi nella consapevolezza anche di quel che è stata la storia di Giorgio Ambrosoli, è risultato avvertibile anche per Umberto quel segno di anomalia di cui molto, durante questo incontro, si è parlato?

*Ambrosoli:* Non mi è stato facile, come figlio, capire esattamente chi fosse mio padre, che cosa fosse stato per gli altri. Fin dall'inizio in me è stato presente un grande contrasto, tra l'avvertire con crescente precisione il significato vero della vita di mio padre e assistere continuamente al ripetersi di quelle distorsioni contro le quali si era schierato, a difesa appunto dell'interesse generale. E assistere anche al modo nel quale le istituzioni si sono comportate nei nostri confronti.

Attorno a noi ci sono stati silenzi ufficiali lunghi degli anni. Insomma, io, dentro e fuori la mia famiglia, trovavo spesso persone che mi sottolineavano il valore dell'atteggiamento e delle scelte del mio papà. Contemporaneamente però mi scontravo con i silenzi, le smemoratezze di tanti, soprattutto potenti. E anche con la constatazione che le deviazioni proseguivano e che per molti la storia del mio papà risultava proprio accantonata. Anch'io ho capito, come è stato detto poco fa, che negli anni Ottanta quei poteri occulti contro cui si era schierato con serena fermezza mio padre venivano sfrontatamente in superficie, con insopportabile aggressività e protervia. È stato nella seconda metà degli anni Ottanta che personalmente ho cominciato a capire che cosa era successo al mio papà, alla mia famiglia e cosa stava succedendo nel nostro paese. Ho capito l'arroganza di un potere che non si nutre di legalità, ho avvertito la violenza dello scontro che ha messo e mette in gioco la democrazia. E ho vissuto personalmente anche la contraddizione del conoscere le idee politiche di mio padre, un moderato, un conservatore, e di vederlo considerato, apprezzato, difeso soprattutto in un'area che si può definire progressista, lontana dalle sue idee. Qui risultavano trovarsi soprattutto le persone che mi apparivano sostenere le nostre idee di giustizia, di coerenza, di linearità. È stato ed è difficile, per me, trovare una vera risposta a questa chiarissima contraddizione. Evidentemente troppo spesso in quello che Stajano ha chiamato l'ovattato mondo del moderatismo milanese si è portati a preferire l'interesse personale a quello generale. Così come ha fatto il mio papà. Senza per questo rinunciare alle sue idee.

*Stajano:* Torniamo al conflitto che nella storia di Ambrosoli si svolge tra interesse del paese e interessi dei partiti. È inevitabile constatare come in questa vicenda tutti i partiti si siano comportati malissimo. Nel diario di Ambrosoli c'è una nota interessante. È

**140** datata 4 aprile 1977. Ambrosoli quel giorno scrive che vi è necessità di un intervento in parlamento, perché Sindona, colpito da un mandato di cattura, latitante (era all'Hotel Pierre di New York), sta tentando di ricomprare la società Generale Immobiliare e la Condotte d'Acqua. Ambrosoli è molto preoccupato e perciò scrive sulla sua agenda: «Penso a un'interrogazione parlamentare ma non trovo nessuno che possa farla. Non potrebbero farla i democristiani, ovviamente. Né i comunisti, né i liberali, né i socialdemocratici, né i missini, che non contano. Né La Malfa, poiché sarebbe il solito attacco personale. Allegrìa». Così scrive Ambrosoli. Perché ci sono queste diffuse difficoltà? Perché sono gli anni del governo della solidarietà nazionale, nel corso dei quali si è creata un'asfissiante situazione di non conflittualità politica: tutti i partiti sono d'accordo tra loro e scompare perciò l'opposizione.

Ho controllato *l'Unità* di quegli anni: gli articoli sulla vicenda Sindona e sul caso Ambrosoli sono pochissimi. Pare che tra il 1976 e il 1979 i segreti del crack non interessino proprio il mondo dei partiti. Solo Ugo La Malfa segue quelle vicende, ne capisce l'importanza, insiste, approfondisce. È un suo grandissimo merito. Gli altri appaiono frequentemente assenti. Bisogna dire però che in questa storia è ben rappresentata anche l'altra Italia. Il maresciallo Novembre, un sottufficiale della Guardia di finanza, che si batte con abnegazione al fianco di Ambrosoli. Gli altri, i sindoniani, l'avevano preso di mira e tentarono, inutilmente, di farlo trasferire in una caserma vicino al Monte Bianco, con l'aiuto di Licio Gelli. Novembre subì di tutto, fu minacciato, respinse tentativi di corruzione.

Con Novembre, in quest'altra Italia bisogna ricordare Sarcinelli, Baffi e poi i giudici Colombo e Turone. E infine la moglie di Ambrosoli, Annalori, che con sereno coraggio fu al fianco del marito e dei tre piccoli figli. È lei che nel 1975 trova quel testamento, quattro anni prima dell'assassinio del marito evidentemente già consapevole dei grandi rischi che stava correndo. Dopo aver letto, allarmata, angosciata, tace e con dolcezza e fermezza sta al fianco del marito. È una donna italiana come se ne trovano tante nei periodi gravi della nostra storia nazionale, durante le guerre, per esempio. E anche questa è la storia di una guerra.

*Ambrosoli:* C'è un aspetto della storia di mio padre, un aspetto essenziale, sul quale molti, spesso, mi hanno interrogato. È cioè se nell'insieme mi appaia una storia negativa o positiva. Poiché il protagonista, il mio papà, pur fedele ai suoi doveri e alle sue idee, forte ed eroico, alla fine però muore. E molti interpretano questa conclusione come una sconfitta. Ma così per me non è.

*Stajano:* Hai ragione. Perché il tuo papà sarà ricordato, non solo per le strade, le piazze, le scuole che in questi ultimi anni gli sono state dedicate, ma perché credo che la sua lezione abbia comincia-



to forse a penetrare sempre più nel profondo della società. Giorgio Ambrosoli è morto quindici, ormai sedici anni fa: anche a lui dobbiamo questa crescente capacità delle persone di uscire dalle ambiguità, di schierarsi, di riconoscere gli avversari, di combatterli. Certo, vorrei che la traccia che ci ha lasciato apparisse più grande e più visibile. La traccia di un uomo che si è fatto uccidere per la sua onestà in nome di una comunità spesso indifferente.

*Turone:* Soprattutto la traccia di un uomo veramente libero. E la libertà vera è quella di essere liberi da bisogni poco trasparenti di interesse personale, liberi da quelle che per altri possono apparire come tentazioni. Libero e consapevole di quale fosse l'interesse della collettività, per conto della quale svolgeva il suo ruolo di liquidatore.

*Colombo:* Era un uomo coerente e libero che ha dimostrato come la libertà possa servire agli altri. Arrivare a morire, consapevolmente da almeno quattro anni, come nel caso di Ambrosoli, credo sia prova di una forza davvero eccezionale.

Equivale a dire: costi quel che costi, da qui, contro la mia onestà, contro il mio dovere, contro la mia coerenza, contro la mia libertà non si passa. E da lì davvero nessuno è passato. Perché il pasticcio per salvare le banche di Sindona non è stato fatto. Perché gli interessi di tutti sono stati davvero tutelati. E il segno maggiore è stata la testimonianza, per quelli di dopo, che certi risultati si possono davvero ottenere. Purché lo si voglia.

*(a cura di Maurizio De Luca)*